

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA - B

(Ger 31,31-34; Eb 5,7-9; Gv 12,20-33)

Per capire bene il Vangelo della 5° domenica di Quaresima, è necessario comprenderne il contesto. Immediatamente prima (Gv 11,1-44) l'evangelista Giovanni racconta la resurrezione di Lazzaro e il trionfale ingresso di Gesù a Gerusalemme (Gv 12,12-19). Dopo che i capi dei sacerdoti e i farisei congiurano per condannare a morte Gesù, l'evangelista annota: *“Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione, salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: ‘Che ve ne pare? Non verrà alla festa?’ Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potevano arrestarlo”* (Gv 11,55-57).

Da un punto di vista letterario, siamo nello spartiacque delle due grandi parti del vangelo di Giovanni: il Libro dei Segni (Gv 1,19-12,50) e il Libro della Gloria (Gv 13,1-20,31). Il culmine è rappresentato dalla professione di fede di Marta: *“Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”* (Gv 11,27). Marta **“vede”** nel senso profondo, il suo è lo sguardo autentico di fede, la contemplazione.

Proprio di questo sguardo di fede adesso si tratta. E Giovanni lo presenta attraverso questi “Greci” che **desiderano vedere** Gesù. Chi sono questi Greci? Con questo termine si indicavano i *pagani* che coltivavano simpatie per la religione giudaica o che si erano convertiti al giudaismo. Pur non essendo figli di Abramo, erano stimati e amati dagli israeliti che li ritenevano la primizia di quei popoli e di quelle nazioni che, secondo le profezie, un giorno sarebbero accorsi a Gerusalemme per essere ammaestrati nelle vie del Signore (Is 2,3). Nel Nuovo Testamento vengono chiamati *“proseliti”*, per esempio nel racconto della Pentecoste: *“Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, ... Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi...”* (At 2,11).

Frequentano anche le sinagoghe, proprio per ascoltare la sapienza contenuta nelle Scritture, ma non si sono ancora decisi a fare l'ultimo passo, che permetterebbe loro di divenire Giudei a pieno titolo, cioè farsi circoncidere. Questi *proseliti* sono venuti a Gerusalemme *“per il culto”*, dice l'evangelista, sono quindi entrati subito nella spianata del Tempio e hanno cercato di avvicinarsi al santuario, perché era nel santuario che veniva offerto il culto al Signore. Nella spianata del Tempio poteva entrare chiunque, anche i Pagani, ma a un certo punto si trovavano di fronte a una balaustra alta un metro e mezzo su cui si trovavano 13 iscrizioni in greco, in cui si minacciava addirittura la pena di morte a chi osasse attraversare quella barriera senza essere un Giudeo. Forse sono colti da delusione per non potere contemplare il volto del Signore in quel santuario, per arrivare al quale avevano fatto tanta strada. E, forse, avevano poco prima assistito all'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme (Gv 12,12-19) e, per loro come per altri, aveva dato adito a fraintendimenti: che sia lui il Messia promesso dai profeti? O, forse, avevano sentito dire che due anni prima quel Gesù aveva compiuto il gesto profetico della purificazione del Tempio (Gv 2,13-25) e pensano che non sia giusto che alcuni, come loro, non possano accedere al santuario. Sta di fatto che questi Greci si avvicinano a Filippo e gli dicono: *“Signore, vogliamo vedere Gesù”*.

Quel *“vedere”* (dal greco *‘orao’*) non è un semplice *‘vedere, osservare, constatare’* (in greco *‘blepo’*) e i Vangeli, in particolare Giovanni, usano questo verbo per indicare lo sguardo profondo, di fede, di contemplazione, come quello di Marta, come quando nel Prologo, l'evangelista scrive *“...noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità”* (Gv 1,14). Oppure in Gv 6,30: *“Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo?”*; fino al più significativo *“E vide e credette”* del discepolo che Gesù amava quando entra nel sepolcro vuoto e nota il sudario e i teli (Gv 20,8).

Questi greci, proseliti che - come si vede negli Atti degli Apostoli - non si fermano da ciò che dicono i Giudei su Cristo, essendo liberi dalla legge e dalla tradizione vogliono andare oltre ed è questo oltre che chiedono di vedere.

I greci *non vanno direttamente da Gesù*, ma passano attraverso i suoi discepoli perché questo è l'unico cammino; è solo passando attraverso la comunità che si può giungere a Cristo. E non ricorrono a uno qualunque degli apostoli, si rivolgono a Filippo il quale poi, a sua volta si confronta con Andrea: Filippo e Andrea sono i soli, fra i dodici, che hanno un nome greco e, forse per questo, sono considerati i più adatti a fare da mediatori. Andrea e Filippo compaiono già all'inizio del vangelo. Andrea era uno dei due discepoli che seguivano il Battista e che avevano udito da Gesù l'invito: *“Venite e vedrete”* (1,39). Erano andati da lui, lo avevano visto e subito avevano sentito il bisogno di parlare di lui ad altri; per questo sono in grado di accompagnare a lui chiunque lo voglia vedere. Filippo, dice Giovanni in 1,43, ricevuto direttamente da Gesù l'invito a seguirlo, riesce a convincere anche lo scettico Natanaele. D'altra parte Filippo, come del resto Andrea, è di Betsaida di Galilea, una città di confine: egli sa pertanto cosa voglia dire essere lontano, sa come ci si sente ad essere esclusi. Quei Greci, impossibilitati a varcare la soglia del Santuario, trovano in Filippo comprensione: percepiscono che ha sperimentato lui stesso cosa voglia dire essere trovato, essere raggiunto, quando pensi di essere fuori dai circuiti della vita. Non sappiamo l'esito, se quei greci abbiano poi seguito Gesù, perché il Vangelo mostra che Gesù approfitta di quel desiderio di vederlo per parlare solo a Filippo e Andrea (o forse agli altri apostoli) del compimento della sua Glorificazione: *“Quando*

sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (v. 32). Gesù dice ai discepoli e a noi che per “vedere” Gesù, cioè credere in Lui, conoscerlo nella verità e in profondità occorre lasciarsi attrarre dal suo corpo Crocifisso e innalzato. Ma questo, paradossalmente sembra un contrasto forte, avviene quando accettiamo la logica, la passione del seme, che deve cadere a terra e marcire, perché possa produrre frutto.

Scrivono don Claudio Girardi: «*La Passione del seme. E' una passione fatta di acqua, di aria, di sole. E' una passione fatta di tempo. L'anno scorso a catechismo (siamo il 2 aprile 2006, meno di tre anni dopo per don Claudio inizia il calvario della malattia, ndr) per spiegare la parabola del seminatore ai bambini abbiamo dato il classico bicchiere pieno di cotone e fagioli, da innaffiare. Una mamma mi raccontava la delusione e le lacrime disperate del figlioletto che la mattina successiva è corso in cucina e... 'Mamma, è ancora tutto uguale come ieri sera'.*

Quante volte è proprio questa la triste ammissione che dobbiamo fare anche noi. E, a dire il vero, quello che più ci spaventa di certe croci è che non sappiamo quando finiranno... Quanto ancora? "Sentinella, quanto resta della notte?" (Is 21,11)

E' una passione fatta di terra. Anzi, è una passione tutta sotto terra. Tutta nascosta, per la maggiorparte del tempo. E' una passione di cui nessuno si accorge. Possibile che nessuno si accorga che sto soffrendo? Possibile che nessuno veda il mio dolore? A dire il vero, quello che rende terribili alcune croci è che nessuno se ne accorge. Possibile che nessuno si sia accorto che quell'uomo coperto di sangue e di sputi, con le ossa slogate e vestito da re per scherzo fosse Dio Salvatore e Signore dell'Universo? Una passione nascosta. E' una passione che spacca. E' proprio del seme poter dare vita ad una spiga. A condizione di diventare Lui stesso qualcos'altro. E per un momento il seme si spacca, esplose, diventa irriconoscibile nella sua trasformazione. C'è una forza dirompente racchiusa nel seme, c'è una fecondità che si sviluppa non indipendentemente dal seme stesso; eppure il seme deve sparire. Quanta fatica in quei momenti di cambiamento, di trasformazione, quando non capiamo niente di noi stessi, niente degli altri, niente dei figli, niente del mondo che ci circonda. Gesù ci annuncia che questi momenti sono i più ricchi, i più fecondi, i più "produttivi" della nostra vita. [...]»

Una delle frasi pasquali che trovo più belle è quella didascalica dell'immagine del germoglio: «**Mi avevano sepolto... ma quello che non sapevano è che io sono un seme**». Quella notte è terribile... senti disperazione, disperati che arrivi l'aurora, l'alba, il giorno... E' il silenzio del Sabato Santo. Ma è in quella notte che Gesù discende agli Inferi e viene a risorgerci, a salvarci. Per questo ha dato la vita sulla Croce. Per questo si è fatto Pane nell'Eucarestia: appunto, da un chicco di grano caduto in terra, sepolto sotto terra, per essere l'Eterno-Realmente-Presente. “Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io-Sono” (Gv 8,28). Da più di un anno siamo nella notte di questa pandemia e siamo forse scoraggiati e stanchi, non ne vediamo la fine... Ma, d'altra parte, non è la stessa notte che tanti nostri fratelli e sorelle, hanno attraversato e continueranno ad attraversare? Il problema è che ognuno vede e sperimenta la sua. Il covid19 sta continuando a rivelarci che... questa notte è di tutti e la possiamo e dobbiamo vivere sentendoci in comunione gli uni con gli altri. “Non possiamo salvarci se non insieme” (papa Francesco in Fratelli Tutti).

“Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni greci” (v. 20)

Già abbiamo parlato dei Greci. In 1Cor 1,22-24, San Paolo afferma: “*Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio*”. Forse è questo il motivo per cui Giovanni mette in scena i Greci che vogliono vedere Gesù; ma potranno vederlo veramente – e noi con loro - per credere, “innalzato” sulla Croce. Per i Giudei è uno scandalo, cioè un ostacolo al credere, perché non può essere Messia colui che si lascia uccidere sulla croce, condanna di coloro che sono considerati maledetti da Dio; per i Greci, che nella loro cultura e mentalità, pensavano alla salvezza derivante dalla sapienza umana, è da stolti pensare che la Sapienza di Dio si lasci crocifiggere. Ma è capitato, sia a Giudei che a Greci, di lasciarsi attrarre da questa “*Bellezza che salva il mondo*” e di arrivare, non come frutto di sottili ragionamenti e neanche per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate (2Pt 1,16-18), a riconoscere, come il centurione sotto la croce, “*avendolo visto spirare in quel modo: 'Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*” (Mc 15,39). Di questi Greci non sappiamo se sono arrivati a questa professione di fede, ma Filippo, Andrea, gli altri apostoli, tanti e tanti altri, “*sia Giudei che Greci*” (e noi con loro e come loro), sì! Ma continua ad essere necessario manifestare questo desiderio di “vedere Gesù”, perché la fede diventi vita e perché la nostra vita, illuminata dalla fede, diventi vita donata, capace di “cadere a terra” come il chicco di grano, disposti a lasciarci trasformare, per non insterilirci, bensì per divenire fecondi, essendo la fecondità prerogativa dell'amore.

“E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato” (v. 23)

Di quest'ORA Giovanni ha parlato per la prima volta a Cana (Gv 2,4), ma poi anche in Gv 4,21.23; 5,25; 7,30; 8,20. Adesso dice che è venuta, come anche ripete poco più avanti nel v. 27 e poi in 13,1 (“*Sapendo che era venuta la sua ora...*”) e in 17,1 (“*Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo*”). Tutto il “giorno” di Gesù, cioè tutta la sua vita culmina in quest'ora: è l'ora della glorificazione del Figlio e del Padre, come anche si dirà al v. 28. Sulla Croce il Figlio dell'uomo glorificato rivela Dio come Dio, nella sua distanza infinita da ogni immagine che l'uomo si è fatta e si farà di lui.

Questa è la Trasfigurazione secondo Giovanni (non ne presenta il racconto come gli altri evangelisti): è il contemplare, il vedere oltre: è il vedere al di là di ciò che percepiamo sotto l'aspetto fisico, psicologico o sociale. Se la vita è soltanto bios (per Giovanni la vita del corpo), allora la persona è ciò che noi vediamo nel corpo, e finisce quando il corpo finisce. Se la

vita è *psiché* - usato qui per dire: *“Chi ama la propria vita”* (Gv 12,25) - cioè questa voglia di vivere la vita biologica, la vita del mondo, tutto si riduce al nostro desiderio di riuscire a vivere bene in questo mondo ed è destinato a non sopravvivere, lasciando deluso chi ha puntato tutta la sua vita su questo. Ma la vita vera, la vita eterna, la vita dell'eterno è *zoè*, la vita come relazione filiale con il Padre, la comunione del Figlio con il Padre. Per “vedere” questa vita, per conoscere questa verità, la strada è quella del Mistero Pasquale di morte e risurrezione: è la strada dell'amore. Ma non si può amare risparmiando se stessi.

“In verità, in verità vi dico...” (v. 24)

E' la forma solenne di rivelazione divina. Quando Gesù inizia a parlare così nei Vangeli, vuol dire che quello che sta per dire è degno di fede. In questo caso a chi vuole vederlo, **Gesù dice dove lo può vedere: innalzato sulla croce**. Questa è la sua gloria, il mistero di fecondità e vita del seme che muore. Il destino del seme, che produce secondo la sua specie, è lo stesso del Figlio dell'uomo: come il seme cade nella terra, muore e porta molto frutto, così Gesù, innalzato dalla terra, attira a sé tutti gli uomini e comunica loro la sua vita di Figlio. Se Gesù non amasse i fratelli, perderebbe la sua identità di Figlio. Lo stesso vale per ogni uomo, creato in Lui. L'egoismo è sterile: il seme che volesse conservarsi, resterebbe solo e perderebbe la sua qualità di seme: non comunicherebbe vita. E una vita che non si dona è morta. Invece un chicco di grano che muore è fecondo: dando la vita è principio di vita. La glorificazione del Figlio è la stessa del seme che muore: dando la vita, si rivela uguale al Padre, principio di vita per tutti.

“Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna” (v. 25)

Chi vuole trattenere il respiro... muore soffocato! Si vive perché si inspira e si espira: la vita circola in quanto ricevuta e data per amore. Nella lingua aramaica non esistono i comparativi, per esempio “amare di più”, “preferire”. Qui, allora, *“odiare la propria vita in questo mondo”*, significa *“non trattenere per sé”*, per *“donarsi”* nell'amore. Questa è la vita di Dio in noi.

“Se uno mi vuol servire, mi segua,” (v. 26)

Nella Bibbia, servo è il titolo più onorifico che noi troviamo, perché è riservato soltanto ai grandi personaggi: a Mosè, a San Paolo anche, a Maria, la serva del Signore, cioè sono quelle persone che hanno messo tutta la loro vita a servizio del disegno di Dio, del suo progetto di amore. *“Se uno mi vuole servire mi segua”* significa: *“se ti vuoi lasciare coinvolgere in questo progetto che è dono di se stessi, allora segui me, seguimi dove io vado adesso – cioè vado a donare la vita -”*.

“e dove sono io, là sarà anche il mio servitore”

Dov'è Gesù? Leggiamo il capitolo 25 di Matteo e capiamo subito lui dov'è, dove ci aspetta: a servire chi aveva fame, chi aveva sete, chi era nudo, chi aveva bisogno di essere ospitato, chi era in prigione. *“Lì ero io”*, dice Gesù, *“stavo aspettandoti, perché tu venissi a servirmi, come bisognoso di amore e tu sei venuto a donare la tua vita per queste persone che avevano bisogno di te”*.

“Se uno serve me, il Padre lo onorerà”

In ebraico, onore si dice *cavod*, *caved* e vuol dire “pesante, qualcosa che pesa”, non un qualcosa che viene spazzato via. Sappiamo molto bene qual è la differenza fra il grano e la pula: quando viene vagliato il grano si ferma, la pula viene spazzata via. L'onore degli uomini, gli applausi, queste apparenze di gloria, quando arriva il giudizio di Dio sono come la pula: vengono spazzati via. Che cosa rimane? Qual è il peso, la gloria, ciò che Dio onora? L'amore. Chi ha donato la vita, allora riceve questa approvazione da parte del Padre del Cielo.

“Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?” (v. 27)

Gesù è spaventato. Il verbo greco che viene impiegato dall'evangelista è *tarassein*, che indica *“l'agitarsi delle onde del mare”*. Eccola la situazione interiore che Gesù sta vivendo: è spaventato. Gesù è turbato come davanti alla morte di Lazzaro (Gv 11,33). In questo versetto Giovanni sintetizza il racconto dell'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi. Gesù prova angoscia e paura. Come tutti, ha paura della morte, una morte prematura, nel fiore degli anni, violenta, assurda, abbandonato da tutti, anche dei suoi amici, consegnato da uno dei suoi discepoli, vittima quindi dell'odio. Lui, che ha vissuto e proclamato l'amore del Padre e dei fratelli, cade vittima dell'odio e dell'incomprensione. Lui che è la luce del mondo, finisce sotto terra. E' importante il turbamento di Gesù. Se non provasse spavento e angoscia, noi saremmo soli e smarriti davanti a ciò che ci rende soli e smarriti: la morte, la violenza, l'ingiustizia, l'abbandono, la solitudine. Egli invece è con noi e vive questa situazione da figlio, con fiducia nel Padre. *“Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”* (Eb 5,7-9)

«Mi possono togliere tutto il Vangelo, ma non i turbamenti di Gesù. Mi danno tanta forza come per uno trovare un tesoro. Perché mi dicono che come un coraggioso ha avuto paura, che ha amato la vita, questa mia stessa vita, con tutte le sue fibre; che non è andato alla morte con il sorriso sulle labbra, ma con un atto di fede. Poiché è uno di carne e di paure e ama a tal punto, che in lui splende la gloria del Padre e la gloria dell'uomo» (p. Ermes Ronchi)

“Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! Padre, glorifica il tuo nome!” (v. 28)

Proprio in quest’ora ci sarà la rivelazione somma dell’amore di Dio e Gesù deve passare attraverso quest’ora. Gesù avrebbe potuto fuggire, lo aveva già fatto altre volte, quando non era giunta la sua ora, ma adesso è il momento di manifestare questo sommo amore e fa una preghiera: *“Padre, glorifica il Tuo Nome, attraverso di me, mostra la tua Gloria”*. È l’accettazione di Gesù di quello che è il disegno del Padre, che passa attraverso il più grande crimine commesso dagli uomini. Non perché non senta paura, angoscia e turbamento, ma per un atto di fede, perché vive con fiducia nel Padre tutto questo, che è la condizione dell’uomo dopo il peccato. Così vince il peccato.

“Venne allora una voce dal cielo: L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!”

Giovanni riferisce il senso profondo della Trasfigurazione, che gli altri Vangeli pongono al centro della vita di Gesù. Giovanni non la racconta, perché, nel suo Vangelo, ogni parola e opera di Gesù è segno della sua gloria di Figlio del Padre. Al Figlio dell’uomo che nell’agonia lo chiama Padre, la voce del cielo risponde proclamandolo Figlio.

“La folla, ..., diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: ‘un angelo gli ha parlato’” (v. 29)

La folla ha sentito la voce e ha intuito che c’è qualcosa di divino. C’è chi dice che è un tuono, voce di Dio (Es 19,16-19; Dt 5,4; Gb 37,5), *Signore del tuono* (Sal 29); c’è chi dice che è un angelo, una voce che gli comunica un mistero divino, come in Luca 22,43: *“Gli apparve allora un angelo dal cielo, per confortarlo”*.

Hanno sentito, ma non hanno ancora compreso. La loro comprensione avverrà quando il Figlio dell’uomo sarà innalzato e tutto sarà compiuto. (Gv 19,30)

“Disse Gesù: ‘Questa voce, non è venuta per me, ma per voi’” (v. 30)

E’ per noi questa voce! Corrisponde alla voce della Trasfigurazione che rivela il Figlio a Pietro, Giacomo e Giovanni e dice loro: *“Ascoltatelo”* (Mc 9,7)

“Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori” (v. 31)

Davanti al figlio dell’uomo innalzato cessa la menzogna che ci ha fatti fuggire da Dio (Gv 3,14: *“Come Mosè innalzò il serpente nel deserto...”*): finalmente ritroviamo nell’amore del Figlio, che è lo stesso del Padre, la sorgente della nostra vita.

“E io, quando sarà innalzato da terra,” (v. 32)

“Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente. Come molti si stupirono di lui, tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell’uomo – così si meraviglieranno di lui molte nazioni, i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito” (Is 52,13-15). La croce di Gesù, il servo, non è vista come uccisione e morte, ma come esaltazione e gloria; il suo cadere nella terra (v. 24) è il suo essere innalzato dalla terra.

“attirerò tutti a me”

Chi non conosce l’amore del Padre è in fuga da lui come Padre, da sé come figlio e dagli altri come fratelli: entra nelle tenebre e nella morte. Però il suo cuore è fatto per la verità e per l’amore, per quella verità che è l’amore, luce della sua esistenza. Quando finalmente vede ciò per cui è fatto, lo riconosce subito, come la sete riconosce l’acqua. Allora libero dalla cecità e dalle paure che lo bloccano, è attirato verso il Figlio, che gli rivela la sua identità di figlio. Allora ritorna al Padre e si volge ai fratelli. *“Attirerò”* è al futuro: vale da allora per un futuro senza fine. *“Tutti”*, nessuno escluso, sulla croce vedranno la sua gloria e saranno attirati da lui. Qualunque uomo lo voglia vedere, non solo quei Greci, solo lì, sulla Croce potrà vederlo. Ogni visione di Dio al di fuori della croce è satanica, sotto l’influsso del *“principe di questo mondo”*; la Croce sdeemonizza l’immagine che l’uomo ha di Dio, restituendo ad entrambi il loro vero volto, l’uno specchio dell’altro.

“Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire” (v. 33)

E’ un commento dell’evangelista, sempre attento a leggere tutto dalla fine. La morte di Gesù non avverrà per lapidazione, come più volte i suoi avversari hanno tentato di fare (Gv 8,59: *“Allora raccolsero pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio”*), ma per *“innalzamento da terra”*.

-
1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino Gesù che parla ai discepoli, dopo che la folla l’ha osannato e i greci vogliono vederlo.
 2. Desidero e chiedo a Gesù di vedere Gesù là dove si fa vedere, cioè nel mistero del Figlio dell’uomo innalzato, che attira tutti a sé.
 3. Traendone frutto, ascolto con attenzione le parole con cui Gesù sintetizza la sua esistenza di Figlio e la nostra di suoi discepoli.

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARMELLINI, *Ascoltarti è una festa*. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno B, Ed. Messaggero

SILVANO FAUSTI, *Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni*, EDB e Ancora

ERMES RONCHI, *L’alfabeto della vita*, Ed. San Paolo

DON CLAUDIO GIRARDI, *Con gli occhi fissi su Gesù, omelie sui Vangeli festivi (2005-2010)*, Ed. San Liberale.